

LE TAPPE DELLA «SCALATA» ALLA VITTORIA DEI PATRIOTI DEL FNL

OGGI

zitto zitto piano piano

Ci E' ACCADUTO più volte, presi come siamo dalla fretta spesso irreflessiva di queste note quotidiane, di accennare al dottor Guido Carli, governatore, per nostra fortuna, della Banca d'Italia, con colpevole disinvoltura, dedicandogli poche parole sarcastiche o addirittura ostili, quali riserviamo, di solito, agli avversari irriducibili e proferri. Ma è venuto il momento di riconoscere che ci siamo sbagliati, e di confessare che dobbiamo questo nostro ripensamento, doloroso ma liberatore, a Mario Missiroli...

Il colpo segreto

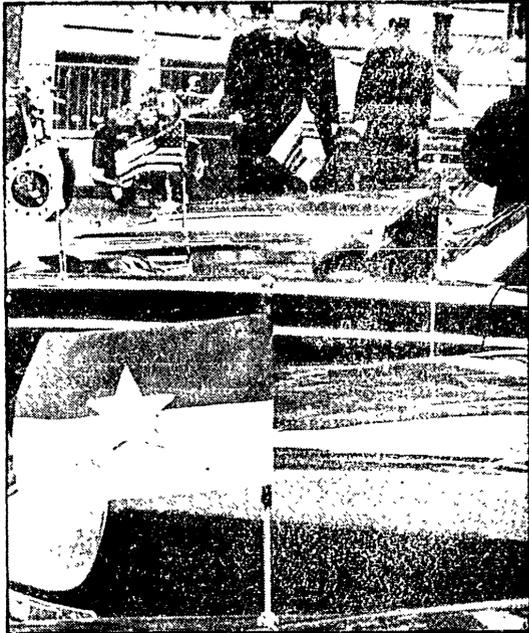
«Dovunque vada il dottor Carli è sempre in prima linea e fa sempre fare un'eccezionale figura all'Italia. A parte la competenza indiscussa, il possesso mirabile delle lingue, la vigorosa forza di persuasione, egli è dei pochi che riesce ad esercitare una vera influenza nelle riunioni internazionali». Queste parole ci rivelano che il dottor Carli, beato lui, deve avere il colpo segreto. Quando abbiamo il sospetto che l'Italia possa fare una figura meschina (è già successo) non ci resta che una cosa da fare: mandare Carli. Come arriva lui, l'Italia, per così dire, e la cosa deve dipendere da un suo fascino intimo, difficile da definire, perché, dice Missiroli, «a parte» la competenza, le lingue e la dialettica, il nostro Carli riesce ad esercitare una vera influenza nelle riunioni internazionali. Ma allora come? O balla benissimo lo shake, come molti ci assicurano, oppure porta con sé, «nelle riunioni internazionali», quei piccoli scherzi cordiali che piacciono tanto agli uomini di Stato: la volta che grattava, la mattina che si accata, il sguardo che esordiva, il che al senatore Tolpog piaceva tanto andare all'estero, quando era ministro? Perché, solitamente, gli sfilarono la sedia da sotto, quando si accomodava, e non poterlo immaginare le risate che si è fatto.

La banca imbottita

Per il quale il governatore Carli è «il nostro valoroso Carli» («Messaggero» del 12 gennaio). Lo ha visto una sera alla Televisione e ora ci rivela che la vita di quest'uomo «valoroso» è piena «di valute di ogni genere», perché sono molti, e stanno da ogni parte, coloro che torrebbero portargli via il posto. Ma Carli è una crittina, incurante di ogni critica. Questo, per essere esatti, lo avevamo notato anche noi, e ce ne eravamo accorti, non soltanto per disinformazione, perché non sapevamo ciò che Missiroli adesso autorevolmente ci racconta. Sentite: «... zitto zitto e piano piano, il dottor Carli, che è di quelli che non temono di perdere il posto, ha letteralmente imbottito la Banca d'Italia d'oro e di valute pregiate. Ecco finalmente tra tanti assalti alle banche delittuose, un assalto benefico. Nottetempo il governatore Carli «zitto zitto piano piano» porta oro e valute pregiate nelle casse della Banca d'Italia. Perché la vera filantropia distende i fatti ricognoscimenti, Carli ha il suo coperto da una calza di nailon, e fuori, accanto al marciapiede lo attende una Giulia col motore acceso. E' al volante il ministro Colombo, mentre all'angolo, davanti all'Enrico Van Preti fa finta di portare a passeggio il cane. Sono già d'accordo che se arriva qualcuno Colombo e Carli se la stregano, mentre Preti lo lasciano lì col barbone. E' già successo e nessuno si è accorto che c'era. Voi non potete immaginare la consolazione dei pensionati, dei disoccupati e dei braccianti, per tacere dei lavoratori in generale, quando vengono a sapere o vedono alla televisione che Carli ha «imbottito» le casse della Banca d'Italia d'oro e di valute pregiate. Essi non sanno tecnicamente spiegarcelo, ma intuiscono che questo deve essere un prodigio del sistema di cui Carli è un valoroso campione, prodigo per



PARIGI — Una folla di parigini e di vietnamiti residenti a Parigi saluta l'arrivo all'avenue Kleber della delegazione della RDV sventolando bandiere del Nord Vietnam. Nella foto a destra: le macchine a bordo delle quali sono giunte le quattro delegazioni per partecipare alla prima seduta ufficiale della Conferenza, parcheggiate dinanzi all'edificio del Centro per le Conferenze internazionali dove si svolgono i negoziati



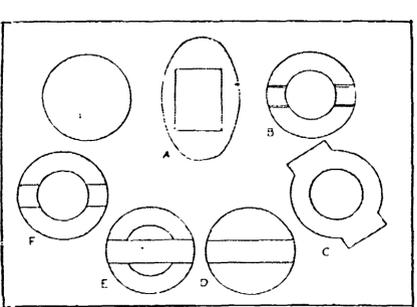
Come i vietnamiti hanno vinto la prima «battaglia di Parigi»

Dalla sconvolgente offensiva del Tet agli annunci di Johnson — Il progressivo sgretolamento delle assurde posizioni del governo fantoccio — Le lunghissime diatribe Washington-Saigon — « Il cane può agitare la coda, ma la coda non può agitare il cane »

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 18. «Una compagnia vietcong è penetrata questa mattina al panterreno dell'ambasciata degli Stati Uniti a Saigon». Il secco dispaccio dell'agenzia americana Associated Press che mi ritrovavo un po' ingiallito, sul tavolo, risaliva — giorno più giorno meno — a un anno. In America aveva provocato uno choc psicologico pauroso anche se, pochi istanti dopo, la stessa agenzia aveva annunciato che i vietcong erano stati respinti, lasciando all'interno dell'ambasciata diciannove cadaveri. Dalla Casa Bianca Johnson aveva chiamato al radiotelefono il generale Westmoreland, l'uomo della «vittoria militare immaneabile sul Vietnam» e gli aveva detto, senza mezzi termini: «Non mi interessa di sapere se sono arrivati, al primo o al terzo piano della nostra ambasciata. Sono entusiasti nell'ambasciata. Sono entusiasti in questa operazione vietcong: per noi più grave di dieci sconfitte militari».

Una volta tanto, Johnson aveva visto chiaro. Tre mesi dopo, in aprile, il presidente degli Stati Uniti annunciava l'apertura di un pre-negoziato con Hanoi, per studiare la possibilità della cessazione definitiva dei bombardamenti sul Vietnam del nord. Il 10 maggio il pre-negoziato si apriva solennemente a Parigi tra le delegazioni degli Stati Uniti e della RDV capezzate rispettivamente dall'ambasciatore HARRIMAN e da Xuan Thuy. L'offensiva del Tet scatenata dalle forze popolari del Fronte nazionale di liberazione del Vietnam del sud, aveva ottenuto questa prima vittoria.



PARIGI — L'agenzia americana d'informazione «AP» ha raccolto in questa foto una serie di disegni dei tavoli che gli americani hanno via via proposto alla conferenza a quattro. E' evidente in tutti questi progetti il tentativo di presentare una soluzione che non rispetti la ripartizione delle delegazioni, come esse sono, ma leveste nell'assurda concezione della trattativa dei «due campi». Da veri americani e saigoniani sono stati costretti a imitare la vera trattativa a quattro, con le delegazioni del FNL e della RDV, intorno a un tavolo rotondo senza limitazioni o pretestuosi accorgimenti.

tutti questi enormi mezzi non hanno impedito al Fronte nazionale di liberazione di crescere o di rafforzarsi. L'offensiva del Tet ha tolto definitivamente a Johnson la speranza della vittoria militare. Ma se il Nord non sarà bombardato, la guerra continua nel Sud. Una temibile partita diplomatica comincia ora a Parigi, la cui posta è il Palazzo dell'Indipendenza di Saigon.

Quelli che abitano il Palazzo dell'Indipendenza di Saigon, Thieu e Cao Ky, se ne rendono conto immediatamente. Il 4 novembre — ecco delle parole di Johnson e ancora nell'aria — il presidente Usa proclama rabbiosamente: «Saigon non ha nessuna ragione di accettare la decisione del Nord, non si può negoziare con i vietcong». Se negoziare in queste condizioni vuol dire essere sconfitti progressivamente verso il Nord, non si può negoziare con i vietcong. E' una dichiarazione di guerra, almeno di politica, e il FNL è da allora al tavolo del negoziato con «stessi diritti» e «altri delegati».

Nello stesso giorno, il FNL pubblica il suo programma in cinque punti per le trattative: fine dell'aggressione americana e ritiro delle truppe di invasione, formazione di un governo di larga unità nazionale, libere elezioni, rafforzamento del regime comunista. E' una dichiarazione di guerra, almeno di politica, e il FNL è da allora al tavolo del negoziato con «stessi diritti» e «altri delegati».

Parigi, i delegati del Fronte tranquillamente risponderanno con una efficace battuta: «Il cane può agitare la coda, ma la coda non può agitare il cane». Come l'America può fare quello che vuole di Saigon, ma Saigon non può fare quello che vuole dell'America, essendo una amministrazione creata dagli Stati Uniti per giustificare la loro aggressione.

Comunque, alla fine di novembre, gli Stati Uniti approvano formalmente la teoria dei due campi, e l'8 dicembre arriva a Parigi la delegazione saigonese. Così almeno pensava la mente. Ma bizantine fino ad un certo punto in realtà, accettare una tavola rettangolare o una tavola quadrata, ha un significato politico di prima grandezza, perché vuol dire accettare una conferenza «a due» o «a quattro», respingere «a tre» o «a cinque». Il FNL, come delegazione autonoma, come rappresentante autentico del Vietnam del sud e come interlocutore competente nei problemi sud vietnamiti.

Saigon, insomma, con l'appoggio americano trasferisce in termini geometrici la teoria politica dei due campi. La teoria dei due campi è nata, e il presidente Thieu la formula in questo modo: da una parte del tavolo vi saranno gli «aggressori» di Hanoi e i loro agenti militari vietcong; dall'altra parte, saranno gli «aggrediti» di Saigon e i loro alleati americani. A questo contributo, Thieu e proprio rappresentanti. Saigon, in altre parole, sta componendo una volta di più per non apparire al ritorno degli Stati Uniti e er ostacolare l'arrivo del FNL al tavolo delle trattative. A

Parigi, i delegati del Fronte tranquillamente risponderanno con una efficace battuta: «Il cane può agitare la coda, ma la coda non può agitare il cane». Come l'America può fare quello che vuole di Saigon, ma Saigon non può fare quello che vuole dell'America, essendo una amministrazione creata dagli Stati Uniti per giustificare la loro aggressione.

Comunque, alla fine di novembre, gli Stati Uniti approvano formalmente la teoria dei due campi, e l'8 dicembre arriva a Parigi la delegazione saigonese. Così almeno pensava la mente. Ma bizantine fino ad un certo punto in realtà, accettare una tavola rettangolare o una tavola quadrata, ha un significato politico di prima grandezza, perché vuol dire accettare una conferenza «a due» o «a quattro», respingere «a tre» o «a cinque». Il FNL, come delegazione autonoma, come rappresentante autentico del Vietnam del sud e come interlocutore competente nei problemi sud vietnamiti.

Saigon, insomma, con l'appoggio americano trasferisce in termini geometrici la teoria politica dei due campi. La teoria dei due campi è nata, e il presidente Thieu la formula in questo modo: da una parte del tavolo vi saranno gli «aggressori» di Hanoi e i loro agenti militari vietcong; dall'altra parte, saranno gli «aggrediti» di Saigon e i loro alleati americani. A questo contributo, Thieu e proprio rappresentanti. Saigon, in altre parole, sta componendo una volta di più per non apparire al ritorno degli Stati Uniti e er ostacolare l'arrivo del FNL al tavolo delle trattative. A

divisorio, con la variante di due piccoli tavoli laterali, separati, per i segretari della conferenza, il cane ha agitato la coda e la coda ha dovuto fare la volontà del cane.

Augusto Pancaldi

LATERZA

K. KORSCH KARL MARX introduzione di G. Bedeschi, trad. di A. Illuminati questo libro, nato in una fase drammatica della storia mondiale, ritrova ora, con la riapertura dei grandi conflitti di classe nell'Occidente e con la crisi dello stalinismo, la sua piena attualità per la necessaria ricostruzione di una prospettiva genuinamente socialista pp. 400, L. 1200

GERMANIA VERSO UNA SOCIETA AUTORITARIA a cura di C. Pozzoli, trad. di F. Herрманin Habermas, Abendroth, Negt e altri analizzano il nuovo autoritarismo delle società capitalistiche mature che, in Europa, ha nella Germania di Bonn le sue forme più sviluppate e pericolose pp. 342, L. 1300

PRAGA 1968 LE IDEE DEL «NUOVO CORSO» a cura di J. Cech, trad. di A. Wildova Tosi e L. Antonetti un'organica documentazione di prima mano sui fenomeni economici, sociali e politici e sui dibattiti ideologici che hanno proiettato la Cecoslovacchia di Dubcek al centro dell'attenzione mondiale pp. 556, L. 1500

G. CAROCCI LA POLITICA ESTERA DELL'ITALIA FASCISTA (1925-1928) rilegato con astuccio, pp. 392, L. 5000

A. LORENZETTO LA SCUOLA ASSENTE la scuola in Italia è ancora, per molti, un privilegio; ma quando ci si addentra nelle regioni depresse, nei villaggi sperduti della montagna lucana o calabrese, questa amara realtà appare nelle sue pieghe più drammatiche pp. 270, L. 2400

A. SANTUCCI SISTEMA E RICERCA IN DAVID HUME pp. 294, L. 2800

Riprende domani, a Perugia, il processo alla Mobile di Sassari

LE PISTOLE DEL COMMISSARIO JULIANO

Dal nostro inviato PERUGIA, 18. PRESIDENTE. Dr. Juliano, qualche giorno prima della presunta sparatoria col pistolettiere, lei era incaricato del brigadiere Gagliotti di far riparare una pistola a tamburo E vero? JULIANO. Sì. Era una calibro 32, una «Smith e Wesson» dalle canne cromate. Era mia personale. PRESIDENTE. Anche la pistola trovata poi sul luogo della sparatoria era una «Smith e Wesson» calibro 32 dalle canne cromate, no? JULIANO. Beh, non esattamente. Era un po' diversa. PRESIDENTE. Lei, inoltre, consegnò al confidente Marzio una «Beretta» calibro 75? A chi apparteneva la Beretta? JULIANO. Era mia.

PRESIDENTE. Ma lei è da eroe. Ben fornito di armi? Prima il mitra, ora due pistole fuori ordinanza? Nemmeno un armaio ha tante pistole come lei? Tuttilaria c'è in giro una terza pistola, quella data da Marullo a Mario Pisano per compiere una rapina. Che fine ha fatto quell'arma? E di chi era? JULIANO. Non lo so. Sono, queste, alcune battute scambiate tra il giudice Mastromatteo e il commissario di PS Elio Juliano nel corso dell'ottava udienza, svoltasi il 4 dicembre scorso, del processo che vede sul banco degli imputati — nell'aula del Tribunale di Perugia — i funzionari della squadra Mobile di Sassari, il vice questore Giovanni Grappone e i pastori sardi della cosiddetta «banda di terrorismo»: Eustachio Torto del presidente a Juliano

mirava a far luce su una sconosciuta saccheggia di pistole fuori ordinanza, passate da una mano all'altra di poliziotti e confidanti in circostanze ancora da chiarire. E l'intervento del Tribunale era, per così dire, preciso, dato che una delle accuse mosse all'ex capo della Mobile sassarese consisteva proprio nell'aver inventato di sana pianta un conflitto a fuoco, con relativo ritrovamento di armi «abbandonate» (fra le quali proprio quella «Smith e Wesson» a calibro 32 di cui si diceva prima).

Per giustificare questo possesso — illecito — di armi da guerra fuori ordinanza, incluso un mitra, il commissario Juliano arriverà a dire al giudice di esser figlio di «un ufficiale che ha fatto la guerra» e «un cane» era portato a casa, come ricordo, pistole e

fucili di vario tipo. Come memoria di famiglia, dunque, tramandate da padre in figlio, e altri strumenti per giustificare operazioni di polizia, arresti e denunce, assai poco chiare. E' solo che sanno e possono che vengono, mitra che appaiono e scompaiono a seconda della bisogna. A corollario di questa «teoria» è stato, in troziamo lo stesso Juliano — ormai nei pasticci di fronte al giudice istruttore di Sassari — che ritarda di due mesi la consegna al magistrato delle armi reperite, probabilmente perché lui stesso non sa cosa più quali fossero le armi «rubate».

Dopo alcuni lunedì 20 e martedì 21, il presidente del Tribunale di Perugia Già le precedenti udienze hanno accertato la fondatezza delle accuse di sevizie ricevute nel corso di Juliano. Ora sarà proprio sull'argomento del reato di omicidio che il presidente Juliano, Grappone e il brigadiere Gagliotti, che i magistrati dovranno far attendere in fondo. E qui torneranno all'ordine del giorno e pistole e il mitra di Elio Juliano, nonché il ruolo svolto dal vice questore Grappone.

Forse, a nostro modesto avviso, non sarebbe male che il ministro dello Interno Restivo venisse ad assistere a qualche udienza. Scoprirebbe, ad esempio — dato che sembra ancora una volta di più per non apparire al ritorno degli Stati Uniti e er ostacolare l'arrivo del FNL al tavolo delle trattative. A

Cesare De Simone